

Anna Sadurska

Per chi scrive non ci sono, credo, problemi più difficili da affrontare di quelli legati alla vita e all'attività di Kazimierz Michałowski (1901-1981) ed ogni nuovo tentativo potrebbe apparire un'inutile ripetizione di quanto già, da altri, è stato detto. Pare, quindi, superfluo riaffrontare l'impresa, tanto più che un approccio del genere non metterebbe in luce i motivi del grande successo internazionale che l'archeologia mediterranea polacca e il professor Michałowski conobbero insieme. Non vorrei essere fraintesa: Kazimierz Michałowski fu un uomo e uno studioso straordinario al pari di tanti eccellenti colleghi, eppure da questi diverso. Fra tanti scritti e discorsi in sua memoria, soltanto una volta si è riusciti a cogliere la peculiarità del personaggio: «... che sfugge a qualsiasi caratteristica, anche per il compenetrarvi di qualità opposte; per quanto ci riguarda, lo vorremmo definire cultore di un approccio 'organico' alle scienze umane...» (K. Myśliwiec, *Kultura i Społeczeństwo* [*Cultura e società*] 25/3-4 [1981] 3). Un'opinione che condivido pienamente. Forse riuscirò anche a spiegarne le ragioni.

Kazimierz Michałowski visse ottant'anni, si dedicò per più di mezzo secolo all'archeologia, prima a quella classica, poi a quella mediterranea, ed anche all'egittologia ed alle antichità nubiane. Di questa ultima disciplina fu peraltro l'indiscusso fondatore in Polonia, avendone delineato l'oggetto, approntate le strutture di ricerca e scelta la sede del centro, naturalmente a Varsavia. Fondando negli ultimi anni di vita il centro sulle antichità nubiane, il Professore, all'apice della celebrità, godeva ormai di un immenso prestigio personale e scientifico. La domanda cui intendo rispondere è questa: come e con quali attività era riuscito a conquistarlo?

Nacque nel 1901 a Tarnopol. Si laureò a Leopoli, verso la metà degli anni Venti. L'importanza di Leopoli, per gli studi classici dell'epoca, era legata piuttosto alla filologia e non valicava di certo i confini nazionali. Non poteva essere diversamente all'indomani di due guerre (del 1914-18 e del 1920), in una città distante dai grandi centri della cultura europea. Per il Michałowski fu un punto di partenza. Mezzo secolo dopo avrebbe potuto vantare ottimi rapporti, spesso di amicizia, con studiosi di tutto il mondo, ma anche con primi ministri, ministri, diplomatici, con alcuni presidenti e due regine (Elisabetta del Belgio e Federica di Grecia); e gli sarebbero state conferite lauree *honoris causa* da tre Università — Cambridge, Strasburgo e Uppsala — ed alcune importanti onorificenze polacche (Virtuti Militari, Polonia Restituta) e straniere (Legion d'Honneur, Corona d'Italia, Commenda con Stella belga, Stella d'Egitto), per ricordare soltanto le più importanti.

Nella sua vita, straordinariamente intensa, ricoprì numerosissimi in-

carichi, fra cui quelli di Prorettore dell'Università di Varsavia, Preside della Facoltà Umanistica (quando questa esisteva ancora nel nostro Ateneo), Segretario generale della Società delle Scienze di Varsavia, membro del Consiglio direttivo dell'Accademia Polacca delle Scienze, vicedirettore del Museo Nazionale di Varsavia. A lui si deve l'istituzione della Cattedra di archeologia classica (successivamente di archeologia mediterranea) dell'Università di Varsavia della quale fu, poi, titolare, ed a lui si deve anche la creazione dell'Istituto di archeologia mediterranea dell'Accademia Polacca delle Scienze. Nel Museo Nazionale di Varsavia istituì due Gallerie, d'arte antica e degli affreschi di Faras. Fondò, come ho già accennato, la Società internazionale di antichità nubiane. Era particolarmente fiero di essere riuscito a organizzare il Centro di archeologia mediterranea dell'Università di Varsavia al Cairo, primo istituto polacco di archeologia all'estero che ha offerto a molti studiosi, non solo ad archeologi, la possibilità di entrare in rapporto diretto con la comunità scientifica internazionale.

Negli anni Trenta, Kazimierz Michałowski, allora neanche docente, aveva partecipato alle esplorazioni archeologiche francesi a Delo, mentre negli anni Sessanta fu presidente per sette anni di una commissione internazionale incaricata dall'UNESCO di studiare i mezzi più efficaci per salvare i templi egiziani di Abu Simbel; fu lui a firmare il documento riposto in una cassetta d'acciaio e gettato nel Nilo dopo l'inaugurazione della Grande Diga di Nasser.

Ai funerali del Professore accorsero centinaia di amici e ammiratori, colleghi e allievi. Per la presenza massiccia del corpo diplomatico, una parte della messa fu officiata in francese. Non è questo un ricordo snobistico: quelle solenni esequie furono dovute in qualche modo alla strepitosa carriera del Professore. Ma come era arrivato a tanta celebrità? Rispondere alla domanda non è facile. È probabile che, a volte, se la sia posta lo stesso Michałowski, cui un'intelligenza assolutamente fuori del comune non impediva di coltivare in fondo all'anima un pizzico di irrazionalità che lo portava a interessarsi di astrologia, di scienze divinatorie, di occultismo. Lo chiamavamo, fra gli studenti del dopoguerra, « d'Astarac » (perché non avevamo ancora perso l'abitudine di leggere i romanzi di Anatole France). Aveva preservato dall'incontrastato dominio della ragione una piccola parte di sé dove lo spirito poteva permettersi di avere la meglio, suggerendogli spesso come destreggiarsi in situazioni difficili.

Raccogliendo intorno a sé vaste schiere di allievi, sperò per tutta la vita di trovare un « alter ego ». La ricerca, a dire il vero, era disperata. Nonostante tutto, in un caso, il Michałowski ebbe la sensazione di essersi imbattuto in colui che tanto aveva cercato. Il discepolo era bravissimo e, per la gioia del Maestro, perfetto in tutto. Tanto più triste fu per il Michałowski il tragico finale di quell'amicizia e collaborazione. Un'autentica disfatta, una delle poche subite durante un'attività didattica lunga e solitamente fortunata.

Fra i circa duecento archeologi laureati con il Michałowski, trenta prepararono anche dottorati di ricerca, sei conseguirono la *venia legendi* e tre vinsero il concorso a cattedra (riportando questi dati, mi riferisco ovviamente al 1981). Come sia stato possibile, resterà un mistero. Le campagne di scavo, i congressi, le conferenze, i corsi tenuti in varie università straniere, la presidenza della Commissione UNESCO per l'Alto Egitto gli impedivano di svolgere a Varsavia una attività didattica regolare. Forse per questo le sue lezioni, e ancor più i suoi seminari, che avevano inizio nel tardo pomeriggio per terminare quando ormai la sera si fa notte, erano sempre avvenimenti straordinari.

Nel dopoguerra, le vicissitudini del suo seminario, specie nei duri anni che non tardarono a venire, sono una prova eloquente di una grande abilità di fronte a situazioni difficili se non pericolose. Aveva cominciato raccogliendo poche persone, non tutte interessate all'archeologia bensì, in diversi casi, specializzate in storia dell'arte, lettere classiche e orientalistica. I temi di studio furono dettati logicamente dagli studi ai quali il Michałowski si era dedicato prima della guerra: il ritratto nell'arte greca e romana, l'architettura dorica e ionica, l'arte di Fidia e di Policleto, il problema del canone nell'arte egizia. Prevalevano problemi di stile e forma, i libri da leggere erano difficili, e a dire il vero anche assai poco interessanti, e tutti in francese o in tedesco. Ma cambiamenti sostanziali erano in arrivo. All'inizio degli anni Cinquanta i pochi studenti dei primi tempi si trasformarono in un gruppo di venti o più persone che ogni giovedì, di pomeriggio, si sedevano intorno a un lungo tavolo nella cosiddetta sala di lettura.

Tale incremento era stupefacente per due motivi. Anzitutto perché per gli umanisti, specie per quelli che potevano dirsi legati alla cultura occidentale, aveva cominciato a tirare un brutto vento; per di più l'arte classica era appena stata tacciata di eccessiva raffinatezza e idealismo, peccati allora non veniali. Ma il Professore volle tranquillizzarci: « si trattava soltanto di una questione di terminologia, bastava sapersi adeguare al nuovo corso ». In quel periodo così ostile alla ricerca scrisse alcune interessantissime dissertazioni su problemi teorici, ad es. sulla genesi del triglifo o sui realismi (proprio così, al plurale) nell'arte antica, sul ritratto ellenistico-romano. Forse il concetto di « realismo eclettico », coniato dal Professore, non era del tutto convincente, forse l'applicazione, in accezione marxiana, nella storia degli ordini architettonici delle nozioni di 'base' e 'sovrastuttura' destava qualche perplessità, ma in compenso la nostra disciplina poté continuare ad occuparsi dei suoi problemi più importanti. « Non possiamo mica permettere — ripeteva il Professore — che di tutta l'arte greca ci resti soltanto 'La vecchia ubriaca' » (una scultura ellenistica di maniera).

Eppure si viveva in un clima di terrore. L'arte antica era chiaramente in disgrazia. Ma per fortuna si poteva studiare quello che Bronisław Biliński aveva definito, in un suo articolo programmatico, l'« aspetto esiodo dell'antichità », cioè il popolo lavoratore. Un archeologo do-

veva dedurne che gli era permesso di occuparsi dei prodotti dell'artigianato, specie se semplici, possibilmente brutti e scevri da ogni ornamento. « Essere intelligenti significa sapersi adeguare alle circostanze » dichiarò il Professore, e decise coerentemente di adeguarsi. Pubblicò, quindi, il testo di un corso annuale che l'uditorio definì con ironia « *Della classificazione delle macchine* ». Scrisse tre libri su tecniche di produzione nel mondo antico.

Può sembrare strano, ma, in quei tempi, il suo seminario attraversava un periodo di rigogliosa prosperità non soltanto scientifica, ma anche finanziaria. Ciò fu reso possibile dall'incarico, assai remunerativo, di redigere un manuale sui costumi e sulla scenografia del cinema e del teatro nazionale. Si era, ricordiamolo, negli anni Cinquanta, il realismo e i temi della lotta di classe erano d'obbligo per tutti i registi. Se le vesti di Oreste ed Elettra non potevano che rappresentare i ceti più abbienti della Grecia del V sec. a. C., quelle di Spartaco non potevano che rendere chiaro ad ogni spettatore che questi era stato soltanto un povero schiavo romano. Ed anche le suppellettili, il vasellame, gli ornamenti, gli accessori tutti dovevano essere simili a quelli dell'epoca, affinché l'illusione di immergersi in altri tempi fosse il più possibile completa. Ci veniva chiesto, quindi, di misurarci in un'impresa enorme, ma neanche noi eravamo pochi. E scrivemmo, insieme, un'opera voluminosa che sarebbe rimasta, però, dattiloscritta perché non riuscimmo a convincere nessuno, neanche il committente (la Scuola statale per gli studi teatrali) a sfruttarla e a pubblicarla almeno in piccola parte.

Ma per noi non fu un lavoro inutile: avevamo studiato a fondo la vita quotidiana dell'antichità e, in quei tempi di stenti, guadagnato una somma che a noi sembrava considerevole.

Dopo il 1956 tutto cambiò in meglio. Il Professore riallacciò i rapporti che già prima della guerra aveva intrecciato con i colleghi stranieri e cominciammo ad ospitare studiosi francesi, inglesi, olandesi, svizzeri e, ogni tanto, perfino americani, sempre fra i più illustri in campo archeologico ed in quello dell'egittologia, giacché il Professore si preoccupava di invitare soltanto coloro che riteneva particolarmente bravi. Questi studiosi non solo tenevano conferenze a Varsavia, ma illustravano altresì le nuove tecniche d'indagine ed i risultati delle esplorazioni più recenti. Fu un periodo felice per la nostra biblioteca, che si arricchì di un cospicuo numero di nuovi volumi, e per il seminario, dove gli studenti vivevano al fianco di giovani ricercatori e con esperti di discipline affini chiamati ad illustrare i risultati dei loro studi.

Ritorno a tempi ancora più remoti. Debbo farlo per mettere in risalto, come è giusto, un dato importante: il Michałowski non aveva mai voluto indirizzare i suoi studenti verso temi che avrebbero trasformato le loro ricerche in esercizi di pura compilazione. Le tesi di laurea e le dissertazioni di dottorato prendevano quasi sempre le mosse da una serie di reperti, nella maggioranza dei casi, delle collezioni del Museo Nazionale di Varsavia. Grazie a questa regola anche un testo in apparenza poco

significativo riusciva comunque ad avere il pregio di conseguire risultati originali. Il Professore si preoccupava del buon esito delle ricerche dei suoi allievi, ma si asteneva sempre da suggerimenti specifici, convinto che ogni ricercatore dovesse conoscere meglio l'argomento nel cui studio era impegnato, non lesinando invece consigli — solitamente puntuali — sul metodo. S'impegnava inoltre a far ottenere ai propri allievi libri, fotografie, microfilm, copie e tutto il necessario, arrivando — qualora fosse necessario (e possibile) — a metterli in contatto con centri di studio all'estero. Tale atteggiamento scaturiva in parte dall'idea, cui era molto legato, che si dovessero pubblicare, presto e in una lingua accessibile, i risultati di una valida ricerca per sottoporli al giudizio di un pubblico il piú possibile vasto ed aperto alla critica. Sentendosi responsabile di tutte le pubblicazioni della sua scuola, leggeva con la massima attenzione tutti gli scritti degli allievi.

All'epoca delle campagne di scavo, che per il Professore e il suo ormai numeroso gruppo di allievi inizia nel 1956, nelle tesi di laurea si fa avanti una tematica del tutto nuova. Tutti i luoghi di scavo, che allora si facevano man mano piú numerosi (Mirmekion, Athribis, Alessandria, Palmira, Faras, Dongola, Nea Paphos), indirizzavano l'interesse su problemi specifici, locali e spesso imprevisi. Ad Alessandria gli egiziani ci pregarono di metterci alla ricerca del sepolcro di Alessandro Magno, mettendo a nostra disposizione i sotterranei della moschea di Nabi Daniel. A Palmira trovammo iscrizioni in lingua semitica (il palmireno è imparentato con l'aramaico), che necessariamente dovevano essere decifrate, ma incontrammo anche difficoltà nell'interpretare le immagini delle divinità locali lontane dal pantheon greco. Eppure eravamo giunti in quelle località per cercare di risolvere l'annosa vertenza — ormai risalente agli inizi del secolo — circa il nome e la destinazione di una monumentale costruzione che era stata scoperta. Poco dopo scoppiò il caso Faras, dove scoprimmo dipinti cristiani dell'alto Medioevo, esempi di architettura sacrale e testi in lingua copta. Relativamente meno ricco di sorprese fu il grande edificio portato alla luce a Nea Paphos a Cipro. Ma anche qui, a dispetto delle nostre attese non trovammo sculture greche ma scoprimmo invece splendidi mosaici romani.

Il Michałowski diresse queste campagne di scavo e qualche altra, fra il 1956 e il 1965; era quindi in età piú che matura. Fino al 1970 guidò la sua scuola. Per quindici anni volle aggiornare di persona i diari di altrettante campagne di scavi, scrivendoli peraltro in lingue di grande diffusione (e quindi non in polacco) per aver pronti gli appunti per un preciso contributo al riguardo. Interpretava di persona i reperti piú importanti, datava dipinti e sculture e pubblicava « rapporti » annuali in cui discuteva l'insieme dei problemi affrontati nell'anno di esplorazioni. Non lasciava spazio all'improvvisazione e, nelle discipline dove era richiesta una particolare specializzazione, si preoccupava di gettare le basi per una proficua collaborazione fra i suoi gruppi di archeologi e gli specialisti capaci di risolvere i problemi che gli scavi ponevano.

Queste collaborazioni portarono a numerosissime dissertazioni su argomenti disparati (ad esempio, il commercio del vino nelle colonie greche del Mar Nero, i bolli sulle anfore e la loro destinazione, l'architettura sacrale nel delta del Nilo e la topografia di Alessandria antica). L'iconografia delle divinità di Palmira ed i ritratti funebri rinvenuti nei sepolcri di quella città del deserto ci videro ovviamente impegnati a gettar luce su una nuova serie di questioni. Altre dissertazioni furono dedicate all'architettura ed alla topografia di Palmira. Altre ancora ebbero per oggetto i dipinti della cattedrale di Faras che ad ogni modo non potevano essere studiati a fondo senza un padronanza della teologia e della storia della Chiesa.

Grazie alle esplorazioni archeologiche del Michałowski alcune discipline, fino ad allora pressoché assenti dal panorama scientifico polacco, conobbero un rigoglioso sviluppo; mi riferisco anzitutto all'epigrafia di Palmira e a quella copta, alla sfragistica greca e latina, per non parlare delle antichità nubiane nel cui studio prima nessuno si era cimentato. Varsavia divenne un importante e vivace centro di studi sulla cultura palmirena (pubblicando una rivista specializzata, « *Studia Palmyreńskie* ») e sulla Chiesa copta. Fra i collaboratori del Professore, che partecipavano al suo seminario, si distinguevano spesso quanti non erano esperti di archeologia, come l'architetto Wiesław Koziński cui si deve un'interessantissima e originale dissertazione sulla piramide di Cheope, in cui formulava congetture nuove e convincenti, prendendo le mosse dal tentativo di individuare il processo di costruzione di quella piramide. Gli antropologi, sorretti da esperti in criminologia, illustrarono il rinvenimento di teschi di vescovi seppelliti presso la cattedrale di Faras. I teologi, sempre nel corso del nostro seminario, discutevano delle differenze che avevano diviso nell'antichità i fedeli dei vari riti orientali. Gli allievi del Professore avevano a disposizione numerosi e vari punti di riferimento nei loro studi, sia che fossero diretti a semplici comunicazioni scientifiche oppure a dissertazioni per conseguire la *venia legendi*. Le loro ricerche dovevano essere, dunque, necessariamente originali ed interdisciplinari e per di più obbedivano in pieno a un postulato allora assai comune (e, ad ogni modo, esatto anche oggi), volto a collegare le indagini scientifiche con le esigenze della didattica universitaria.

Ma ora ci tocca rispondere alla domanda più difficile: come mai uno dei più poveri paesi d'Europa fu in grado non solo di aprire un istituto archeologico all'estero, ma riuscì anche ad ottenere numerose concessioni di scavo che presupponevano esplorazioni minuziose e, quindi, pluriennali? Una risposta, seppure parziale, viene data dallo stesso Michałowski nelle sue memorie, purtroppo incomplete: « Negli ultimi decenni sono stato, come si usa dire, 'in gioco' e ricordando personaggi e problemi che mi è capitato di affrontare potrei dare, mi pare, un certo contributo ad una storia del costume e della cultura polacca di quest'ultimo decennio » (K. M., *Wspomnienia [Memorie]* [Varsavia 1986] 208). Orbene, l'affermazione merita una precisazione: il Professore non si li-

mitò ad essere 'in gioco'; a questo 'gioco' partecipò attivamente. 'Giocò', perché doveva farlo, forse anche perché il 'gioco' gli piaceva. Ad ogni modo sapeva vincere, confortato da un intuito — come si è detto — raro, ma anche da una grande passione extraprofessionale per la politica internazionale, che si affiancava a quella per le scienze esoteriche.

Vale la pena di dare uno sguardo alla carta geografica, specie del bacino del Mar Mediterraneo, e confrontarla con la dislocazione delle postazioni archeologiche ove operavano missioni polacche, senza dimenticare peraltro della storia polacca e internazionale del trentennio 1950-80. Non a caso i primi scavi del dopoguerra erano stati condotti nel villaggio di Wojkow, in Crimea, e non fu certo un episodio occasionale se potemmo installarci per scopi archeologici sulle sponde del Nilo nel periodo di Nasser e della costruzione della grande diga di Assuan. E fu sempre per motivi di politica internazionale che se da una parte fummo costretti ad abbandonare gli scavi in Crimea, potemmo, dall'altra, penetrare con una certa facilità in Siria, Sudan, Iraq e Cipro.

Ma se è vero che la politica influì inequivocabilmente sulla scelta delle nostre postazioni archeologiche, è altrettanto vero che senza una grande abilità non sarebbe stato possibile sfruttarne i vari condizionamenti a profitto di una disciplina di studi che poteva assicurare quasi esclusivamente prestigio scientifico. Innanzitutto, ma non soltanto. Questa era una carta che il Michałowski giocava spesso per vincere le resistenze degli alti funzionari che avevano poteri decisionali: «badate che possiamo arricchire le nostre modeste collezioni con monumenti che rinverremo nelle nostre campagne di scavo, attuando il 'partage', cioè dividendo con gli ospiti quello che riusciremo a riportare alla luce. È la via più onesta per riparare i danni arrecati ai nostri musei dalle diverse occupazioni belliche, per non parlare dei saccheggi. Gli scavi permettono di appropriarsi legalmente di oggetti che hanno quotazioni fisse, e di solito altissime». Se non bastava questa, aggiungeva altre motivazioni. Sottolineava l'importanza di allacciare rapporti nuovi e di aiutare i paesi in via di sviluppo. I suoi discorsi risultavano spesso convincenti, anche perché non accompagnati da grosse pretese: dovevamo saper vivere e lavorare a basso costo. Le spese per gli archeologi erano di gran lunga inferiori a quelle fissate per le manifestazioni sportive, per il cinema ecc.; i vantaggi che se ne ricavavano, almeno uguali.

Ma c'era anche un secondo fronte: gli alti funzionari dei paesi ospiti. Con loro seguiva vie diverse, o più semplicemente si avvaleva dell'amicizia che sapeva conquistarsi col fascino personale che tutti gli riconoscevano e con una grande capacità di individuare i lati sensibili dell'interlocutore. In occasione di una conferenza aveva conosciuto Selim Abdul Hak, del Dipartimento per l'Antichità della Siria. Dopo essersi liberata dal mandato, la Siria era animata da sentimenti antifrancesi e, pertanto, si rivolgeva ad archeologi di altri Paesi. La competizione era

aspra, ma Abdul Hak era talmente affascinato dal Michałowski, che volle offrirgli il migliore dei siti di scavo a disposizione: la famosissima e amata Palmira.

Pur specializzato in trattative con alti funzionari, il Professore sapeva instaurare ottimi rapporti con tutti. Quando a Mirmekion una ragazza gli disse qualcosa in russo, cominciando la frase con un « *diediuszka* » (« nonno »), venne severamente apostrofata da un'operaia anziana, la quale volle chiarirle che « *eto nie diediuszka, eto pan profiesor* » (« lui non è nonno, è il signor professore »). A Tell Atrib il vecchio rais Hamed, che aveva conosciuto il Professore negli anni Trenta, ai tempi degli scavi a Edfu, soleva ripetergli: « *Burfesor, between you and me is only God* ». A Palmira aveva saputo perfino piegare l'inflessibile Obeida Taha, che indicò alla missione polacca un sepolcro da lui scoperto. Nella stessa Palmira il Michałowski interessò al nostro lavoro Indira Gandhi, suo padre J. Nehru e il primo ministro argentino che ci aveva raggiunti travestito da sceicco arabo. Fallì soltanto con l'emiro del Qatar, fortezza inespugnabile, ma il loro incontro fu breve.

Come ho già avuto modo di sottolineare, il Professore era particolarmente fiero di essere riuscito a fondare la « stazione archeologica polacca » del Cairo. Il progetto era stato formulato da tempo e poté realizzarsi durante l'anno che il Michałowski trascorse ad Alessandria come 'visiting professor'. Dopo il 1959 veniva di solito invitato a dirigere diversi scavi archeologici; ma accettava soltanto le proposte di dirigere quelle campagne che gli parevano le più promettenti: e sull'esattezza delle sue valutazioni si poteva giurare. Aveva ormai quasi settant'anni, quando gli toccò di rifiutare l'allettante proposta di dirigere gli scavi di Mohenjo Daro: « se fossi più giovane... » fu la risposta. Non se la sentiva più di allontanarsi da quei luoghi che gli avevano dato la celebrità e che più di altri amava e conosceva.

Amava sottolineare di aver dovuto conquistarsi tutto, nella vita, a costo di enormi sacrifici, imponendosi di vincere le proprie debolezze. Resistente alla fame, alla sete e al caldo, soffriva di agorafobia e di un timore quasi patologico dei serpenti. Si sforzava di assicurare a tutti, nei limiti del possibile, accettabili condizioni di lavoro preoccupandosi, prima di tutto, che i suoi uomini potessero lavorare con la serenità indispensabile. A conclusione di ogni campagna di esplorazioni, il resoconto, in francese o inglese, sui risultati era di solito pronto per essere spedito in tipografia. Quello di pubblicare « a caldo » i risultati delle ricerche era, a suo dire, il più grande pregio della sua « scuola polacca di archeologia mediterranea », che si distingueva inoltre per l'approccio interdisciplinare e una regola ferrea: lavorare unicamente su documenti originali.

Nel fare un bilancio dell'attività di Kazimierz Michałowski non è possibile separare i successi scientifici da quelli conseguiti in campo organizzativo. Non è stato, ovviamente, il primo archeologo classico in Polonia. Ma se è vero che, nel nostro Paese, questa disciplina esisteva or-

mai da piú decenni, è anche vero che il Michałowski riuscí a darle nuovi indirizzi e, per molti aspetti, a pilotarne l'evoluzione. Ruscí, ad esempio, a spingere verso l'Oriente, e quindi verso l'Egitto, la Nubia, la Siria e l'Iraq gli studi degli archeologi di Varsavia, fino ad allora concentrati sui due centri della cultura classica, Atene e Roma. Fu sempre il Michałowski a convincerli che, per quanto interessanti, i monumenti dell'arte antica esposti in gallerie e musei dovevano cedere il passo alle fonti rinvenute dopo pazienti lavori di scavo. Si tratta di un atteggiamento assai diffuso fra gli archeologi di oggi, senz'altro da apprezzare e condividere, anche se distoglie da ricerche sulla cultura antica in senso stretto. Grazie al Michałowski gli studiosi polacchi furono fra i primi a sperimentare i pregi di tale nuovo approccio agli studi.

Si è, quindi, portati a concordare, almeno in parte, con l'opinione del Professore e ricordare la fondazione del Centro del Cairo fra i suoi successi piú importanti, tanto piú che, oltre agli archeologi, continuano ad usufruire del Centro numerosi studiosi di orientalistica, storia, architettura, antropologia, storia dell'arte e di altre discipline. Senza un organico all'altezza il Centro sarebbe stato tuttavia incapace di produrre risultati significativi, ma a dotarlo di quadri ben preparati si preoccupava la Cattedra di archeologia mediterranea dell'Università di Varsavia che il professore aveva istituito nel 1930 e diretto per cinquant'anni.

Anche gli scavi piú importanti risultano inutili se non si provvede ad una corretta documentazione dei lavori e ad una pronta pubblicazione dei risultati: compiti che doveva assolvere l'Istituto di archeologia mediterranea che il Professore aveva fondato, nel 1956, nell'Accademia Polacca delle Scienze. Liberi da impegni didattici, gli studiosi dell'Istituto potevano dedicarsi a tempo pieno a raccogliere ed elaborare dati che gli scavi offrivano sempre piú numerosi. Nel tempo l'Istituto sarebbe diventato un ottimo centro scientifico, impegnato in varie ricerche, ma anche in campo editoriale, con la pubblicazione di numerose serie di contributi e, inoltre, organizzando la migliore biblioteca di archeologia mediterranea in Polonia.

Il Museo Nazionale, grazie all'attività di Kazimierz Michałowski, poté arricchirsi di due gallerie nuove. La Galleria di arte antica fu inaugurata nel 1938. La modesta dotazione iniziale in realtà non si è arricchita di molto nonostante alcune accessioni dovute alle spedizioni archeologiche polacche, specie quella di Edfu, o alla nazionalizzazione di collezioni private. Non si può dire lo stesso della Galleria degli affreschi di Faras (che il Michałowski era riuscito a creare con il ricordato metodo del partage), che vanta una collezione paragonabile a quelle del Louvre o dell'Ermitage. Anche per questo successo, com'è facile intuire, il Professore amava ricordare gli anni 1961-64 in cui aveva diretto gli scavi di Faras.

In questo modo, con un notevole contributo sul piano organizzativo, il Michałowski non solo riuscí a dare una impronta nuova alla nostra archeologia mediterranea, ma fece sí che conseguisse nuovi, mag-

giori risultati. La nostra disciplina divenne subito molto popolare e per dieci posti che ogni anno l'Università di Varsavia poteva mettere a disposizione degli studenti di archeologia, avevamo un numero dodici volte superiore di candidati. Questo ci permetteva di mantenere altissimo il livello degli studi ed essere certi dell'ottima preparazione dei nostri laureati. Non per nulla essi oggi occupano posti di rilievo in Università, Musei ed Istituti sia in Polonia che all'estero.

Ma quella che possiamo definire l'« eredità » del Professore comprende, oltre a una folta schiera di allievi e a diversi enti da lui fondati, un'importante opera scientifica. Cominciò a pubblicare giovanissimo, appena laureato, i risultati di un soggiorno di studi presso l'École Française d'Athènes. È suo, ad esempio, il XIII volume della serie *Delos*, dedicato ai ritratti statuari ritrovati sull'isola, che il Michałowski classifica e interpreta in modo nuovo e originale. Alla fine degli anni Trenta subisce il fascino dell'Egitto che rimarrà vivo fino agli ultimi anni della sua vita. pubblica, quindi, un ampio volume sui monumenti rinvenuti a Edfu e scopre nel Museo del Cairo un ritratto dell'imperatore Augusto raffigurato con attributi egiziani. Non c'è dubbio che fra le opere pubblicate nel dopoguerra spicchi per importanza una monografia sull'arte egiziana, tradotta in quattro lingue in sei paesi (*L'art de l'ancienne Egypte* [Parigi 1968]).

Ho già avuto modo di rammentare, sopra, il suo saggio sulla genesi dell'ordine dorico nell'architettura greca. Lo completano contributi, pubblicati in tempi più recenti, che sono talvolta fondamentali per lo studio di alcune culture antiche, alle quali si riferiscono vari resoconti — raccolti in quasi venti volumi — delle spedizioni archeologiche polacche. I testi sono, però, destinati a un ristretto numero di specialisti.

Il Michałowski sapeva tener conto, tuttavia, anche delle esigenze del grande pubblico. Nel 1937 pubblicò a Leopoli *Delfy*, un volume divulgativo che, nel 1949 e nel 1959, sarebbe uscito a Varsavia, in seconda e terza edizione. Seguì, per quanto concerne questo genere di contributi, un lungo silenzio, interrotto finalmente nel 1966 con *Nie tylko piramidy* [*Non soltanto le piramidi*] (Varsavia 1966, 2^a ed. 1969), e quindi con *Jak Grecy tworzyli sztukę* [*Come i Greci creavano l'arte*] (Varsavia 1970) e *Od Edfu do Faras* [*Da Edfu a Faras*] (Varsavia 1974). Anche come autore di opere divulgative non intendeva adeguarsi ai modelli più comuni, perseguendo fermamente due scopi principali: rendere consapevole il lettore dell'importanza dei contributi degli archeologi polacchi e pubblicare in lingua polacca tutti i risultati originali ed interessanti in campo archeologico. La lettura di queste opere consente la conoscenza di diverse ipotesi ricostruttive che il Professore, fossero sue o altrui, riteneva valide. Oggi, spesso, la loro attendibilità è venuta meno, ma dalla loro analisi si ricava comunque un'interessante conferma dell'originalità e anche del profondo senso critico che caratterizza l'approccio del Michałowski ai monumenti dell'antichità. Particolarmente felice, come autore di opere di divulgazione, fu nel volume *Come i Greci creavano*

l'arte, forse perché, da sempre interessato a varie civiltà antiche, amava più di tutto l'arte greca.

Varsavia.

ANNA SADURSKA

* Nelle opere francesi di divulgazione ricorre una locuzione: « pour en savoir plus ». Questa, di solito, precede i cenni bibliografici. La ripeterò, qui, anch'io per quei lettori che volessero approfondire il mio saggio. Più ampie notizie su Kazimierz Michałowski sono raccolte nei contributi della sua allieva più anziana, l'unica a poter raccontare come si studiava e collaborasse con il Professore negli anni prima della guerra: mi riferisco a M. L. Bernhard ed ai suoi articoli pubblicati su *Eos* 70 (1982) 5-23; *Nauka Polska* [*Scienza polacca*] 9-10 (1981) 155-170; vol. collettivo *50 lat polskich wykopalisk w Egipcie i na Bliskim Wschodzie* [*Cinquant'anni di scavi polacchi in Egitto e in Medio Oriente*] (Varsavia 1986) ove, alle p. 23-28, una nota sugli scavi di Edfu con bibliografia esauriente. Si v., inoltre, la Prefazione a K. Michałowski, *Wspomnienia* [*Memorie*] (Varsavia 1986) 5-26. In parte dedicata al Michałowski è la postfazione di Witold Dobrowolski alla traduzione polacca del volume di R. Bianchi Bandinelli, *L'archeologia classica come storia dell'arte* [*Archeologia klasyczna jako historia sztuki*] (Varsavia 1988) 216-235. Una bibliografia esauriente degli scritti del Professore è stata pubblicata da W. Zdrojewska e B. Wiśniewska, in *Rocznik Muzeum Narodowego w Warszawie* [*Annali del Museo Nazionale di Varsavia*] 25 (1981) 7-24. Impareggiabili per ricchezza di dati e notizie sono le ricordate *Memorie*, cui il Michałowski lavorò negli ultimi anni di vita (1976-1978), nelle quali ripercorre la sua esistenza fino al 1968 e in qualche digressione ricorda momenti degli anni Settanta. Nella *Bibliografia*, pubblicata su *Archeologia* 36 (1985) 136-137, folto, ma non esaustivo e completo, elenco degli articoli in memoria del Michałowski. [A. S.]